

FRANCISCO RODRIGUEZ ADRADOS

Estratto dalla IV edizione del « Grande Dizionario Enciclopedico »,
volume VIII contenente la voce:

FAVOLA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

1741, è stato per quasi un cinquantennio un autore di successo che ha portato al suo momento di maggior splendore il *vaudeville* drammatico e la commedia musicale da lui creata. Nel 1745 sposò l'attrice della sua compagnia *Marie-Justine Duronceray* (Avignone 1727-Belleville 1772), la quale fu non soltanto insuperabile interprete delle opere del marito, ma anche sua valida collaboratrice, scrivendo con lui libretti e componendo arie di alcune fra le sue opere più fortunate. Protetto di Madame de Pompadour, ottenne la direzione dell'Opéra-Comique e infine, nel 1783, diede il suo nome al teatro costruito dagli attori italiani, che divenne così la Salle Favart. Le sue *Memorie* e la sua corrispondenza furono pubblicate dal nipote nel 1809. Preso l'avvio dal *vaudeville* e dalla *comédie à ariettes*, F. si orientò verso un tipo di composizione drammatica più impegnata, in cui, senza venir meno al brio, alla leggerezza e alla vivacità del dialogo, affrontò alcuni dei problemi politici e sociali del suo tempo e prestò orecchio anche ai grandi dibattiti culturali che facevano attorno a lui. Egli compose le sue opere migliori fra il 1740 e il 1765: *Le coq de village* (Il gallo di villaggio, 1743), *Les amours de Bastien et Bastienne* (1753) parodia dell'*Indovino del villaggio* di Rousseau, *Les trois sultanes* (Le tre sultane, 1761), *Annette et Lubin* (1762), *L'Anglais à Bordeaux* (L'inglese a Bordeaux, 1763), *La fée Urgèle* (La fata Urgèle, 1765).

Nelle *Tre sultane*, vagamente ispirate alle *Lettere persiane* di Montesquieu, la protagonista, Roxelane, condanna il Serraglio e reclama per la donna la libertà di scegliere il proprio destino, sostenendo che l'amore è possibile soltanto dove c'è libertà ed uguaglianza. *L'Anglais à Bordeaux*, rappresentato ad un mese di distanza dalla firma del trattato di Parigi che poneva fine alla guerra dei Sette anni, condanna l'odio fra i popoli, il loro confronto stabilito in termini competitivi e predica un cosmopolitismo suggellato dall'amore e dall'amicizia.

BIBL.: *Théâtre*, 10 voll., Parigi 1763-72 / *Œuvres choisies*, 3 voll., ivi 1813. A. FONT, F., *L'opéra-comique et la comédie-vaudevillesque aux XVIII^e et XVIII^e siècles*, Parigi 1894 / I. K. GILCHRIST, *F.'s Contribution to Eighteenth Century French Comedy*, diss. Columbia University, New York 1975.

CARMINELLA BIONDI

Favero, Mafalda. Soprano (Portomaggiore, Ferrara, 1905-Milano 1981). Dopo aver ultimato gli studi al liceo musicale di Bologna, debuttò a Parma nella *Turandot* di Puccini, nel 1927, e l'anno successivo alla Scala, nei *Maestri Cantori* di Wagner. Di temperamento oltremodo versatile, si affermò nel vasto repertorio del soprano lirico e poté affrontare anche il lirico spinto in *Adriana Lecouvreur* di Cilea e *Zazà* di Leoncavallo, ma eccelse in *Manon* di Massenet e nell'interpretazione delle eroine pucciniane. Fra il 1930 e il 1940 fu senza dubbio uno dei più ricchi temperamenti della scena lirica italiana. Generosa nel prodigare la propria voce, si ritirò dalle scene dopo solo 15 anni di carriera.

VELIA DONADEI GIACOSA

Favetti, Carlo. Poeta dialettale friulano (Gorizia 1819-ivi 1892). Fu figura di primo piano dell'irredentismo goriziano. Laureatosi in giurisprudenza a Vienna nel 1846, di ritorno a Gorizia venne cacciato di casa per le sue idee liberali, ed entrò a far parte di un ristretto circolo di patrioti, in un ambiente quasi interamente austriacante, fondando il «Giornale di Gorizia», che dopo un anno fu soppresso. Condannato per alto tradimento a sei anni di carcere duro nel 1866, fu liberato nel 1867, ma nel 1868 dovette riparare in Italia e non ritornò a Gorizia che in seguito all'amnistia del 1871.

La sua importanza nel campo della letteratura ladina sta nell'aver quasi solo a Gorizia coltivato e conservato la tradizione dello scrivere friulano. Le sue produzioni principali sono in *Rime e Prose in vernacolo goriziano* (1893).

GIUSEPPE PACOTTO

Favia. Genere di Cnidari Antozoi Zoantari dell'ordine dei Madreporari diffuso nelle regioni tropicali dell'oceano Pacifico, dell'oceano Indiano e nel mar Rosso. Gli appartenenti a questo genere formano colonie non ramificate ma compatte e tondeggianti; le teche di ciascun individuo sono grandi e reciprocamente in contatto per cui assumono un contorno poligonale; il nome del genere si riferisce proprio a tale carattere che fa somigliare il polipaio ad un favo. Le specie di *F.* sono molto spesso presenti nelle grandi costruzioni madreporiche.

GIOVANNI PILATO

Favignana. → EGADI.

Favismo. È il termine più noto con il quale viene indicata una particolare forma di anemia conseguente ad una carenza congenita dell'enzima glucosio-6-fosfatodeidrogenasi (G-6-PD) presente normalmente nei globuli rossi. Tale difetto enzimatico viene trasmesso ereditariamente come carattere legato al cromosoma X. Nell'uomo con il cromosoma X anomalo e nella donna omozigote, la carenza di G-6-PD è pressoché totale, mentre nelle donne eterozigote la concentrazione eritrocitaria dell'enzima è variabile. Il F. è diffuso e da tempo noto nei paesi che si affacciano sul bacino mediterraneo. Una grande frequenza di questo difetto genetico è propria di particolari zone della Sardegna e della Sicilia.

La carenza della G-6-PD, di cui si conoscono oltre 150 varianti, si manifesta clinicamente con tre differenti forme acute di anemia emolitica (→ ANEMIE, - rigenerative), mentre è rara la forma cronica: a) l'iperemolisi può insorgere dopo assunzione di farmaci, come i sulfamidici, l'acido acetilsalicilico, la nitrofurantoina, il piramidone, gli antimalarici, il cloramfenicolo, la vitamina K, la chinidina: questi medicinali, come le infezioni batteriche e virali, e l'acidosi diabetica, provocano la crisi emolitica probabilmente attraverso la denaturazione ossidativa dell'emoglobina, non protetta dall'enzima carente; b) la seconda forma è il F. vero e proprio, cioè lo sviluppo di crisi emolitiche dopo ingestione di fave o dopo inalazione di pollini di fave; tale quadro clinico non si osserva in tutti i pazienti con carenza di G-6-PD; c) infine la carenza di G-6-PD costituisce una causa non frequente di ittero emolitico neonatale, talora di forma così grave da richiedere la exsanguino-trasfusione.

La terapia di tutte queste forme è sintomatica, mentre la profilassi delle crisi emolitiche consiste nell'espore al singolo paziente i pericoli derivanti dall'esposizione alle fave e dall'assunzione di diversi farmaci.

BIBL.: W. J. WILLIAMS-E. BEUTLER-A. J. ERSLEV-R. W. RUNDLES, *Hematology*, New York 1977 / M. M. WINTROBE, *Clinical Hematology*, Filadelfia 1981 / A. BASERGA, *Ematologia clinica*, Torino 1983.

LAURA CONTI

Favissa. È parola latina di oscura etimologia, usata dapprima per indicare le cisterne per l'acqua necessaria per il servizio dei templi e anche recipienti di terracotta pieni d'acqua, posti all'ingresso dei templi perché i visitatori potessero purificarsi. Il termine fu poi esteso a indicare pozzi circolari scavati nei pressi dei templi, nei quali venivano depositati, per far posto a nuove offerte, oggetti votivi e sacri che non si potevano distruggere in quanto appartenenti alle divinità.

Notissime le F. del Campidoglio, camere sotterranee e grotte nelle quali si depositavano gli oggetti sacri e le offerte votive esuberanti appartenenti al tempio di Giove. Altre F. furono trovate nell'Italia meridionale, fra cui famose quelle scoperte dall'Orsi nel 1909 presso Locri, nella zona di un santuario dedicato a Persefone.

Favola (dal lat. *fari*, dire, narrare). Il nome di F. si suole applicare, richiamandosi alle F. delle nostre culture, a narrazioni nelle quali intervengano animali o piante (talora anche uomini e dei) e che siano svolte con intenti di esortazione, esempio o satira, elementi questi ultimi che determinano differenze rispetto al mito e al semplice racconto. La F. rappresenta infatti, rispetto al mito ←, alla leggenda ← e alla fiaba ←, una fase di pensiero più matura, più critica, più realistica in quanto procura di dare una soluzione pratica alle leggi spesso crudeli o ai pregiudizi che presiedono ai rapporti degli uomini fra di loro e presuppone una società civilmente costituita.

In tutti i racconti, animalistici e no, che possiamo qualificare come F. e che ritroviamo nella letteratura orale e nel folklore di tutti i popoli della terra operano, d'altra parte, due principi essenziali: i resti di una concezione divina dell'animale, essere dotato di notevoli capacità, e, insieme, la sua umanizzazione, il suo riferimento ai diversi tipi umani. Essi assumono così la funzione di «operatori logici» (Lévi-Strauss), ossia di elementi classificatori che rendono possibile un quadro semplificato della società e delle azioni umane.

LA FAVOLA GRECA. In questo panorama generale si colloca la F. greca, che entra nella letteratura con Esiodo (lo spar-

viero e l'usignolo; in *Opere e giorni*, 202 e segg.) e in seguito compare soprattutto nei poeti giambici come Archiloco (la volpe e l'aquila, la scimmia e la volpe) e Simonide, in Aristofane, Erodoto, Platone, Aristotele ed altri ancora. Fino a quando, intorno al 300 a. C., Demetrio Falereo curò la prima raccolta di F., nella letteratura greca la F. comparve sempre come esempio, animale o no, volto a descrivere, spesso criticandola, la realtà del mondo e a dare consigli di comportamento al lettore. La F. animale o vegetale si utilizzava come esempio alla stessa stregua del mito o dell'aneddoto e, in realtà, gli stessi termini (*ainos, logos, mythos*) designavano tutti questi generi: né, come si è detto, vi erano confini chiari a separarli dal proverbio animale, dalle similitudini come quelle omeriche, da narrazioni di eventi naturali, ecc.

A partire dal sec. V d. C. si iniziano ad attribuire con una certa frequenza alcuni di questi racconti a Esopo, e questa qualificazione di «*logos di Esopo*» servì a definire ciò che chiamiamo F., e che è praticamente quanto intendono con tale parola i compilatori di raccolte a partire da Demetrio Falereo. Il «nucleo» del genere è costituito da brevi narrazioni simboliche, che si presentano come realmente successe e che hanno per protagonisti spesso, ma non sempre, animali, e talvolta includono aneddoti umani. Esse spiegano come è in realtà la vita umana, della quale danno una versione realistica e satirica: il forte si impone, l'ignoranza è castigata, certi apparati si rivelano senza sostanza, e via di questo passo. La F. implica direttamente o indirettamente un consiglio, un avvertimento o una minaccia in una circostanza concreta. Gli animali e le piante simboleggiano vari tipi umani: il leone il potente, la volpe l'astuto, la scimmia l'ambizioso, e così via: il tutto viene pertanto ad essere una contropartita popolare, realista, del mito.

Coltivata dai poeti satirici, la F. trovò senza dubbio la sua origine nelle feste popolari nelle quali dominavano la libertà di parola e la satira. Demetrio Falereo non fece altro che riportare F. di scrittori anteriori, trascrivendole in prosa sulla base di schemi molto semplici e ripetitivi. Continuava, in realtà, le abitudini dei sofisti e dei socratici, che avevano fatto largo uso di F. in prosa. Tuttavia, trattandosi di una raccolta, le circostanze particolari che avevano dato origine a ciascuna F. vengono lasciate cadere. Demetrio non aggiunge morali (questa è consuetudine posteriore), ma la conclusione o le parole dell'animale che parlava per ultimo riflettevano l'intento delle F. ad uso del lettore. In epoca successiva, a partire dal sec. III a. C., a impadronirsi del genere furono i cinici, che ripresero, adattandole alla loro filosofia, le F. di Demetrio, ed altre ne aggiunsero, fornendone una versione in versi colliambici. La F. ora si rivolge contro coloro che operano contro natura, i potenti, i vanitosi, gli avari, ecc. È, questo, uno dei generi del cosiddetto *spudoghèlon* (ossia, «semiserio») della scuola. La stessa *Vita di Esopo* (→ *Esopo*) è rielaborata dai cinici. Se Demetrio faceva già opera di raccoglitore e filologo, seguendo la consuetudine antologica ellenistica, i cinici facevano già della letteratura un veicolo di propaganda per le loro idee. In un momento successivo, intorno al sec. II, le F. colliambiche furono ridotte in prosa, sempre sotto l'influsso cinico: vi furono versioni diverse, alcune delle quali videro aggiungersi elementi moraleggianti. Di qui derivano le collezioni di F. latine anonime oppure di autori come Fedro o Aviano (vedi oltre). In greco, la tradizione favolistica fu continuata da Babrio, un autore siriano vissuto alla fine del sec. I d. C., che modificò lo stile e la natura delle antiche F. colliambiche, riscrivendole in nuovi colliambi. Dopo di lui sono ancora da citare lo Pseudo-Dositteo (sec. II), Aftonio (sec. IV) e, in epoca bizantina, Sintipas (sec. XI), autore di F. tradotte dal siriano, dopo esser state a loro volta derivate da un originale greco.

Rapporti con la favola orientale. Tradizionalmente si è a lungo discusso se la F. greca proviene dall'India o viceversa; sebbene il fatto che conosciamo la F. greca dal sec. VIII a. C. e quella indiana da epoca assai posteriore (la principale raccolta, il *Tantrākhyāyikā*, precedente del *Pañcatantra*, viene attribuita ai secc. III-II a. C.), rendesse la seconda ipotesi difficile da accettare, mentre la prima risultava indimostrabile. In realtà, pur non negando ciò che vi è di originale nella F. greca, oggi si può affermare con sicurezza

che su di essa esercitò la sua influenza la F. mesopotamica; e, con ogni probabilità, un'influenza analoga dovette esercitare sulla F. indiana. Già si trova una F., usata come esempio, nelle *Istruzioni di suruppak* sumere (ca. 2500 a. C.), e ci sono altre attestazioni di F. e proverbi animali sumeri. Altri esempi provengono dalla letteratura accade (nell'epopea *Etana* si trova il modello de «l'aquila e la volpe» di Archiloco), assira (varie F. usate come istruzione morale nel *Romanzo di Akhikar* ←) e neobabilonese. C'è inoltre uno stretto parallelismo nell'uso della F.-esempio in Esiodo e nei suoi continuatori, ed anche nel *Mahābhārata* indiano.

La caratteristica della F. mesopotamica, a parte la difficile distinzione dal proverbio animale, è che proliferò all'interno della letteratura sapienziale, che contiene consigli di un padre a un figlio, di un filosofo o un segretario al re, ecc. Si accosta, in quella sede, alla massima, alla similitudine, ecc. Questa letteratura influisce dapprima su Esiodo e, in seguito, attraverso *Akhikar*, nel configurare la leggenda di Esopo e la sua *Vita*. Ma, al tempo stesso, è all'origine delle raccolte indiane come il *Pañcatantra* nelle quali, entro una cornice che vede un personaggio esporre alcuni avvenimenti e chiedere consigli ad altri, si narrano F. e storie di diverso genere.

FRANCISCO RODRÍGUEZ ADRADOS

LA FAVOLA LATINA. A Roma la presenza di apologhi ← ci è attestata fin dai primi tempi della Repubblica: Livio (II, 32) e Dionigi di Alicarnasso (VI, 48-49) ci ricordano quello famoso di Menenio Agrippa; ma per la mancanza di testi satirici dell'età arcaica è impossibile dire in che proporzione la tradizione esopiana fosse penetrata in Ennio e in Lucilio, nelle cui opere è rispettivamente rammentata (Gellio) e attestata (Nonio) la presenza di elementi favolistici. Di *fabellae aniles* (F. da vecchierella) ci parla Orazio, che, oltre a vari spunti favolistici sparsi qua e là nelle *Satire* e a un racconto tradizionale nelle *Epistole*, ci dà uno splendido saggio di F. (*Satire*, II, 6: il topo di campagna e il topo di città). Primo forse fra tutti i poeti dell'antichità, Fedro ← concentrò nella F. tutta la propria attività poetica, ma riuscì nel complesso più moralista che poeta; e per quanto dichiarò nel proemio del I libro di derivare gli argomenti dall'antico Esopo, introduce, a cominciare specialmente dal secondo dei suoi 5 libri, tra le F. di soggetto animalesco apologhi e anche aneddoti storici e di vita contemporanea e persino spunti novellistici di greca avventura. Uno di questi ritroviamo in Petronio (*Satyricon* 111). La F. del corvo ingannato dalla volpe è ripresa da Apuleio (*Florida* 24). Di 42 F. esopiane diede una trascrizione in distici elegiaci Aviano (fine sec. IV).

LA FAVOLA MEDIEVALE E MODERNA. Il Medioevo occidentale non conobbe direttamente Fedro né, s'intende, quanto la Grecia ci trasmise sotto il nome di Esopo; ma di Fedro fu assai conosciuto un rifacimento in prosa detto *Romulus* o *Aesopus latinus*, che si presenta abusivamente come una versione dal greco; e un po' dappertutto, ma specialmente nella Francia settentrionale, nella Germania e nell'Inghilterra, tra i secc. VII e XIV, ebbe luogo una vasta rielaborazione della favolistica classica, che venne ravvivata da apporti orientali, divulgati in Occidente attraverso rifacimenti latini di testi ebraici e arabi, nei quali non è escluso si continuasse, almeno in parte, la tradizione favolistica greca, passata nella lingua dei nuovi dominatori dell'Oriente già ellenistico. I frutti di questa rielaborazione non tardarono a vedersi in lingua volgare: innanzi tutti viene l'*Ysopet* di Maria di Francia (fine del sec. XII), che si rifà principalmente alla materia classica e che fu tradotto anche in italiano. Altra importantissima raccolta è il *Directorium humanae vitae, alias Parabolae antiquorum sapientium* di Giovanni da Capua, che è la traduzione (1262-78) di una versione ebraica della raccolta araba *Kalilab wa Dimnah*, derivata a sua volta, forse attraverso una traduzione persiana, dalla materia del *Pañcatantra*. Quanto e in che modo questa raccolta abbia influito sulla formazione dell'epopea animalesca del Medioevo, che, accanto alla rielaborazione di elementi tradizionali classici, si forma specialmente nella Champagne, in Piccardia e nelle Fiandre, è difficile, anzi impossibile precisare. Questa epopea presenta tutto un mondo di animali organizzato in guisa conforme alla società umana: la famiglia, il re, la nobiltà, la plebe, i prodi, i vili, gli astuti, gli ingenui, i fraudolenti, i

giusti, ecc.; divennero popolari verso la metà del sec. XII soprattutto le vicende di *Renoardus* (la volpe) e di *Ysengrimus* (il lupo) e se ne scrissero vari racconti (circa una dozzina), i quali vanno sotto il nome complessivo di → *Roman de Renart*; in essi si celebra la vittoria dell'ingegno sulla forza; il più antico è in latino; vi sono testi, oltre che francesi, anche fiamminghi e tedeschi; la redazione più importante deriva da un testo fiammingo del sec. XIII ed è in basso tedesco: venne pubblicata a stampa nel 1498; di essa si fecero varie traduzioni (→ REINHART FUCHS).

Cara a tutto il Medioevo per il facile didascalismo e il contenuto moraleggiante, la F. si presenta nel Trecento italiano con un *Esopo volgare*, silloge di volgarizzamenti e rielaborazioni di testi latini. Echi favolistici si ritrovano anche nel *Decamerone*, probabilmente derivati dall'uso che della F. avevano fatto in Spagna l'arciprete di Hita del *Libro del buen amor* e Juan Manuel, autore del *Conde Lucanor*. Trascurata nel Quattrocento la F. ritorna nel Cinquecento: in Francia, ove sotto l'impulso degli studi umanistici si ritorna a Esopo; in Spagna, in Germania, ove la F., per il suo contenuto apodittico e le possibili applicazioni polemiche, piacque agli uomini della Riforma protestante e fu coltivata fra gli altri da Erasmo Alberus (*Libro della sapienza e della virtù*) e da Burkard Waldis, che ci diede un importante *Esopus* (1548), dotto e popolareggiante a un tempo; in Italia, ove con *La prima veste dei discorsi degli animali* (1541) il Firenzuola rifacendosi per i racconti (come più tardi A. F. Doni, *Morale filosofica*, 1552) a Giovanni da Capua, inizia la satira dei costumi di corte. La prima pubblicazione di un importante codice di Fedro (a opera di P. Pithou, Troyes 1596) e il ritrovamento di un altro codice pure di Fedro (a opera del padre gesuita J. Sirmond, Saint-Rémy 1608), rinfocolarono in Francia nel Seicento il gusto della F., e neacquero le prodigiose *Fables de La Fontaine* (12 libri, pubblicati tra il 1668 e il 1694), che ci offrono la più fresca pittura che si conosca della psiche umana e animale. A questa vigorosa rinascita della F. di tipo classico Charles Perrault, avverso ai classici, opponeva i suoi *Contes de Fées*, la raccolta di fiabe che doveva renderlo immortale.

Rinacque così, in coincidenza con le dottrine razionalistiche e in quell'età dell'assolutismo ch'era già percorsa da aspirazioni a rinnovamenti civili e politici, l'interessamento per la F. come genere letterario atto a esprimere con elegante mascheratura e a illustrare con semplice evidenza idee e principi anche contrastanti. Il Settecento fu veramente il secolo d'oro della favola. In Francia la riprese sul finire del secolo J. P. Claris de Florian (1792); in Germania la trattarono F. von Hagedorn, C. F. Gellert e G. E. Lessing, che avverso in generale alla Francia e in particolare a certe tendenze «libertine» del La Fontaine, volle conferirle gravità morale; in Inghilterra J. Gay; in Spagna T. de Iriarte e F. M. Samaniego. Anche in Russia i favolisti (e i raccoglitori di fiabe) furono assai numerosi e l'attività dei maggiori si prolungò fino ai primi decenni dell'Ottocento: ricordiamo I. I. Dmitriev (1760-1837) e I. A. Krylov. In Italia i migliori favolisti fiorirono nel sec. XVIII: T. Crudeli, traduttore di La Fontaine; G. C. Passeroni, il gesuita G. B. Roberti, L. Pignotti, L. Fiacchi, che grecizzò il suo nome in Clasio, A. Bertola, che di F. fu autore e teorico, G. Gozzi e, fra i dialettali G. Meli e F. Gritti.

Nell'Ottocento la F., per la spicciola applicazione pedagogica che da noi se ne fece in verso e in prosa, vide assai abbassato il suo tono letterario, ancorché non ne diminuisse affatto il numero degli autori. Tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento registriamo gli ultimi ritorni dell'epopea animalesca: è del 1794 il *Reinecke Fuchs* (La volpe Reinecke) di Goethe, sorridente ammonimento di saggezza agli uomini, in gravi esametri; vengono pubblicati nel 1802 gli *Animali parlanti* di G. B. Casti, rappresentazione del conflitto tra l'antico regime e il nuovo, instaurato dalla rivoluzione francese; come ultimo tentativo può passare l'*Atta Troll* di Heine (1847), in cui si satirizzano i liberali, i poeti di tendenza, che sono falsi poeti, e il popolo tedesco, l'*Atta Troll*, ossia l'orso pesante e goffo, che crede di essere agile maestro di danza.

Nella letteratura inglese sulla fine del sec. XIX, R. Kipling con il *Libro della giungla* (1894) e *Il secondo libro della*

giungla (1895) crea una nuova epopea animalesca di tipo esotico ed eroico; press'a poco negli stessi anni lo statunitense Joel Chandler Harris fonda la tradizione favolistica europea con elementi tratti dal folklore negro nelle sue *Storie dello zio Remo*. Nel mondo di lingua inglese la F. ha avuto vari cultori ancora nel nostro secolo, da Beatrix Potter, creatrice del personaggio di Peter Rabbit, a James Thurber (*Fables for our Time*).

Da noi ha ripreso la F. con grazia un po' crepuscolare e felici spunti satirici il poeta romanesco Trilussa; *Favole per i re d'oggi* pubblicò (1909) E. L. Morselli; e una garbata e sobria trascrizione dei racconti esopiani ci ha dato P. Pancrazi nel suo *Esopo moderno* (1940). Più recentemente ha dato una sua personale interpretazione del genere Gianni Rodari con le sue *Favole al telefono* (1961), mentre non va trascurata la a volte non sporadica attenzione portata al genere dai nostri maggiori scrittori, da Svevo a Buzzati, da Gadda a Moravia, a Italo Calvino, quest'ultimo nella duplice veste di autore e raccoglitore del patrimonio popolare.

LUIGI VIGLIANI

BIBL.: S. THOMPSON, *The Folktale*, New York 1946 / B. E. PERRY, *Aesopica*, Urbana, Ill., 1952 / C. FILOSA, *La F. e la letteratura esopiana in Italia dal Medio Evo ai nostri giorni*, in «Storia dei generi letterari italiani», Milano 1952 / M. NESGAARD, *La fable antique*, 2 voll., Copenaghen 1964-67 / F. RODRIGUEZ ADRADOS, *Prolegómenos a la historia de la fábula en la edad belenística*, in «Emerita», 46, 1978 / C. GARCIA GUAL, *Historia y ética de la fábula esópica*, in «Actas del V Congreso Español de Estudios Clásicos», 1978 / AA. VV., *Struttura della favolazione antica*, Genova 1979 / E. CALDIERI, *Specchio obliquo, la F. nella teoria della letteratura del XVIII secolo*, Napoli 1983.

Favor rei. Si parla di F. tanto nel diritto penale sostanziale quanto in quello processuale penale: nel primo senso esso viene connotato quale *ratio* di determinati istituti che escludono l'esistenza dell'illecito penale (p. es., divieto di analogia) o determinano effetti meno gravi rispetto a quelli che si dovrebbero verificare in presenza della violazione della norma incriminatrice (p. es., reato continuato); nel secondo senso costituisce un principio generale cui si ispira l'ordinamento processuale in forza del quale l'interprete, trovandosi di fronte ad una norma suscettibile di un'interpretazione sfavorevole o favorevole, è tenuto ad optare per la seconda. Così, p. es., la scelta tra le diverse formule di proscioglimento si deve effettuare sulla base dell'interesse dell'imputato ad ottenere la formula che sia più favorevole o che, comunque, consenta di diminuire gli effetti pregiudizievole. L'esistenza di questo principio è confermata da due fattori: il primo nasce dalla constatazione che l'interprete, quando gli sia consentita una valutazione autonoma, si ispira normalmente a criteri di favore verso l'imputato; infatti il conflitto tra pretesa punitiva e interesse individuale è, di solito, risolto a favore del secondo. L'assunto avrebbe scarso rilievo, però, se all'interno dell'ordinamento non si rinvenissero istituti che confermano come il codice di procedura penale sia permeato da questa tendenza; si pensi al proscioglimento dubitativo che viene pronunciato ove le prove a carico e a scarico si bilanciano; oppure alla parificazione tra mancanza di prove che il fatto sussiste alla piena prova che il fatto non sussiste.

Né, d'altro canto, la presenza di disposizioni sfavorevoli (quale quella che prevede la custodia cautelare obbligatoria: art. 253 cod. proc. pen.) contrasta con le conclusioni cui si è pervenuti: una corretta lettura del dettato costituzionale e della normativa ordinaria induce a ritenere infatti che le finalità della custodia cautelare non si riducono unicamente a quelle indicate nell'ultimo comma dell'art. 254 cod. proc. pen. (pericolo di fuga, pericolo di inquinamento del materiale probatorio, pericolosità dell'imputato desunta dalla sua personalità e dalle circostanze del fatto in rapporto alle esigenze di tutela della collettività) ma tendono anche ad assicurare — in chiave di tutela dell'imputato — la presenza fisica del soggetto allo svolgimento del processo.

SERAFINO NOSENGO

Favoreggiamento. È il comportamento di chi, nel caso di preesistenza di un reato e di mancata partecipazione a quest'ultimo, aiuta taluno a eludere le investigazioni dell'autorità o a sottrarsi alle ricerche di questa (F. personale, art. 378 cod. pen.); ovvero ad assicurare il prodotto, il profitto o il prezzo di un reato, quando non sia ravvisabile il più grave delitto di ricettazione (F. reale, art. 379 cod. pen.). Il F. personale è punito con la reclusione fino a quattro anni se è